

L'ex segretario del Pds risponde alle domande dei giornalisti su «Il sentimento e la ragione»
Spunti polemici sull'atteggiamento verso il governo Ciampi e sul pluralismo interno alla Quercia



Achille Occhetto con Teresa Bartoli, Eugenio Scalfari e Marcelle Padovani ieri alla presentazione del libro «Il sentimento e la ragione».

Alberto Pais

«La svolta? Non ero un visionario» Occhetto presenta il suo libro con Scalfari e Mieli

Eugenio Scalfari, Paolo Mieli, Marcelle Padovani e decine di giornalisti interrogano Achille Occhetto sul suo libro «Il sentimento e la ragione». A Roma la sala della Stampa estera è gremita. E non mancano gli spunti polemici: come mai si votò sull'autorizzazione a procedere per Craxi prima che sulla fiducia a Ciampi? «Sarebbe un errore - dice tra l'altro l'ex segretario della Quercia - considerare ora sbagliate le componenti interne perché c'è il nemico».

ALBERTO LEISS

ROMA. «Una persona che non avesse le qualità, e anche i difetti caratteriali di Occhetto, non ci sarebbe riuscita». Si apre con un riconoscimento, sia pure con un po' di malizia, di Eugenio Scalfari, al ruolo storico svolto dall'ex segretario del Pds nel mutamento della politica italiana, la presentazione pubblica del libro «Il sentimento e la ragione». Perché la svolta, il cambiamento dal Pci al Pds, per il direttore della Repubblica è stato un evento unico nella storia italiana, e assai arduo perché «è più facile creare senza avere nulla alle spalle, invece che rimodulare dall'esistente». Paolo Mieli preferisce lodare il libro («un grande libro, qualcosa di più di un evento politico, apprezzato anche per la scrittura, merito di Occhetto e di Teresa Bartoli»), di cui apprezza anche la vena «autobiografica». Ma sia Scalfari che il direttore del *Corriere della Sera*, e la «padrona di casa», Marcelle Padovani, pongono ad Occhetto una quantità di domande per nulla accondiscendenti. C'è un «partito democratico», senza aggettivi, alla meta

della «carovana» di cui parla Occhetto? È vero che nel libro corre, con discrezione, ma anche con «stupore», la domanda: perché è stato scaricato dalla nave l'uomo che ha saputo condurla onorevolmente in porto? Come mai il gruppo dirigente del Pds è restato di fatto lo stesso del Pci e della Sinistra indipendente, e non c'è stata la «contaminazione» invocata dalla svolta? Perché la Quercia decise di uscire dal governo Ciampi, e chi spinse per questo esito, visto che il voto che «assolve» Craxi non riguardava l'esecutivo appena formato? Perché dopo averlo proposto come presidente del Consiglio, Occhetto ruppe il rapporto con Mario Segni? E come mai nel suo libro nomina così poco il Pds?

«Ingrao mi chiedeva...»

Parte da quest'ultima domanda della Padovani, l'ex segretario della Quercia. Nelle prime file e tra il pubblico, ad ascoltarlo, Walter Veltroni, Fabio Mussi, Giglia Tedesco, Alessandro Curzi, Davide Visa-

ni, Andrea Manzella. Suoi ex stretti collaboratori come Franco Ottonelli e Iginio Ariemma. Poi arrivano Piero Fassino e Claudio Petruccioli. E anche Livia Turco, alla fine del dibattito, si avvicinerà per baciare Occhetto. «Non credo che il Pds sia assente - risponde - anche se non è nominato ossessivamente. Io mi rivolgo ai militanti, ai dirigenti, agli intellettuali del maggiore partito della sinistra». Ma la tesi centrale del libro, è proprio il fatto che la svolta non parla solo al Pds, ma a tutta la sinistra e a tutto il mondo politico. Occhetto rivendica di aver affermato, poco ascoltato: la campana del cambiamento suona per tutti. «C'erano Craxi e Forlani. Ingrao mi chiedeva: ma con chi la fai questa operazione? E io rispondevi, con nessuno di questi soggetti... Mi davano del visionario, del poeta. Ma non avevo visto più giusto io?». È vero però che la «contaminazione» nel Pds non c'è stata. Un limite. Un ritardo. Però è arrivata la «stagione dei sindacati progressisti». Per Occhetto un processo che continua: «Da il può venire una nuova classe dirigente». Quanto al «partito democratico», il leader della svolta apprezza che Scalfari ricordi quanto si discusse nel partito ancora «comunista» per introdurre quel termine. «Paradossalmente sia i più affezionati alla parola comunista sia chi guardava all'alleanza con Craxi avrebbero preferito restare più legati alla tradizione socialdemocratica. Il gruppo di punta della svolta pensava invece che il crollo dell'Est avrebbe messo in evidenza anche un invecchiamento di quella tradizione».

Ma è destinata a cadere quella specificazione: democratico «della sinistra»? Occhetto insiste sull'esigenza di non chiudersi in un'ottica di partito. «Il futuro della sinistra è di far parte di una più ampia coalizione democratica». È una polemica con D'Alma? «Non parlo contro nessuno, il mio è un contributo in positivo. Vedo i presupposti perché il Pds non faccia questo errore».

Quel voto su Craxi

Non mancano, però, gli spunti polemici. L'ex segretario ripete la ricostruzione di quelle ore drammatiche, raccontate nel libro, quando - «in minoranza», dice - decise di dare a Scalfari il «via» al governo Ciampi con i ministri del Pds. Dopo il voto su Craxi quello stare in minoranza nel partito «non sarebbe più stato legittimo». Ma resta una domanda «pesante come una pietra»: come mai si arrivò al quel voto prima del voto sulla fiducia? Il sospetto è che l'abbiano voluto anche coloro che puntavano all'uscita del Pds: perché i giornalisti non hanno indagato meglio? «Veramente - interviene Mieli - il presidente della Camera era Giorgio Napolitano...». Un attimo di gelo in sala, ma poi il dibattito continua. Segni maltrattato? «Ho capito più tardi - osserva Occhetto - che si era ritenuto perché avevo parlato di primarie per scegliere il candidato premier... Certo, a volte le mandiamo a dir troppo grosse». Ma Occhetto non ha nulla da rimproverarsi - chiede un giornalista - non ci sono cose che non rifare-

be se potesse tornare indietro? «Ho sbagliato a non rendere pubblico il dissenso interno alla maggioranza sull'interpretazione della svolta - dice Occhetto - e questo ha reso non buoni i rapporti politici e anche quelli personali». Poi si rivolge direttamente a Veltroni, e aggiunge: «Se ora si ritenesse un errore che ci fossero componenti interne di fronte al nemico, si rischierebbe di tornare a vecchi metodi, alle correnti occulte, marcirebbe tutto ciò che di buono abbiamo fatto». Un'allusione al discorso di Modena di D'Alma («è da stolti combattere di fronte al nemico»), e alle parole unitarie del direttore dell'Unità? Occhetto afferma un'altra volta: «Non si dica che spero contro qualcuno, pongo una questione generale».

«Non mi hanno depresso»

Non elude, infine, l'altra provocazione di Scalfari: si sente un capitano ingiustamente «depresso»? «Non mi hanno sbattuto giù, sono stato io a dimettermi. Però è vero che non ho capito il non essere più considerato una risorsa per la politica italiana». Forse ora Occhetto ambisce a fare il «capo della carovana»? «Non è questo per me il problema. Ma non posso accettare che si riesumi un fattore k contro chi proviene dal Pci. È il liberale». L'ultima domanda è sul congresso: ci andrà? «Se mi delegheranno...», scherza. Ma promette che ci sarà sicuramente: «Per affrontare in termini politici le questioni di cui ho parlato nel libro. La prospettiva della sinistra e delle sue alleanze».

Presidenzialismo avventuroso

GINO GIUGNI

LA PERSONALIZZAZIONE del voto è fenomeno abbastanza avvertibile in Italia, ma anche in tutta Europa. Diciamo di più: quello che va affermandosi, nel bene e nel male, è un fenomeno di «leadernismo», in ragione del quale la scelta si concentra su pochi personaggi, assunti come rappresentanti condensati di immagine, su cui si proiettano programmi, speranze, e anche illusioni e pregiudizi. Non è più l'era del partito principe, si afferma il principe «arismatico», munito però di investitura e di fiducia elettorale, ed operante nel quadro di regole limitatrici del potere. La Spagna con González (finora senza seri antagonisti), la Germania con Kohl (e la sofferta ricerca di un antagonista), l'Inghilterra con Thatcher prima e, al tramonto di questa, non a caso con un rapido declino del partito di appartenenza, in una con l'emergere in campo avverso, e in poche settimane, di un forte antagonista come Tony Blair. E in Italia, in poco più di un anno, l'ascesa e il crollo di Mario Segni, l'incredibile ascesa di Silvio Berlusconi, la ricerca un po' frenetica, nel campo delle opposizioni, di un leader da contrapporre a quest'ultimo.

Questo radicale cambiamento, si noti, non è dominato dai ricadenti di un rapporto diretto tra elettori e rappresentanti quale si ebbe per esempio nel sistema uninominale del lontano regime liberale. Il leaderismo, come si diceva, innanzi, non è solo personalizzazione della lotta politica, ma molto di più. In parte perché mediato dalla tv e dalle dimensioni dell'audience, in parte per fattori ancora neppure integralmente percepiti, tale nuovo carattere della democrazia si è concentrato su poche, carismatiche immagini, esse stesse capaci, per el fusione, di elargire consensi a candidati uninominali perfettamente sconosciuti e, in gran parte, come indica l'esperienza in atto, destinati a rimanere tali.

Può piacere o no, ma la mutazione del comportamento elettorale è in atto, anzi è già compiuta. E le forze politiche d'altronde si stanno adattando ad essa. Ma accettare e assecondare vuol dire cogliere il segno dei tempi e collocare in esso i valori in cui si crede: anche in questo caso, l'estensione della democrazia, le garanzie della libertà. Non vuol dire, però, non cogliere gli indotti negativi e non percepire i rischi immani.

La sfida più immediata, sotto questo aspetto, si pone nella scelta in corso nel Parlamento del sistema elettorale per i governi delle Regioni, che avviene nel clima di favore pienamente giustificato di una traslazione di poteri in senso «federalista» o «al limite del federalismo».

Alla scelta del sistema elettorale maggioritario, per il quale è in discussione solo il quando e non il se, si accompagna ora la proposta di elezione diretta del presidente della Regione. Su questo problema, che riveste una grande importanza nel processo di riassetto delle istituzioni, anche a fronte dei mutamenti culturali ora descritti, è però opportuno ragionare. L'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti della Provincia ha funzionato bene. Anzi, era ora che venisse introdotta. Ma era un'operazione con pochissimi margini di rischio.

In un regime di sostanza federale, la guida dell'entità federata, si chiama Regione o altrimenti, non è certamente paragonabile a quella della città. Se il tessuto democratico oppure quello unitario non sono ben saldi può risultare aperta la strada dell'avventura di boss regionali. Molti ricorderanno la storia di Huey Long, governatore della Louisiana negli anni Trenta, quantomeno perché ispirò il famoso film *Tutti gli uomini del re* di Robert Ross. Ma il Brasile ha fatto esperienze non meno traumatiche. E, a loro volta, gli effetti potenzialmente disgregativi per l'unità del paese dovrebbero apparire abbastanza evidenti.

Ma facciamo ancora un passo innanzi. L'elezione diretta del presidente della Regione, proprio nella logica dei «passi a avanti» apre la strada alla elezione diretta della massima o delle massime cariche dello Stato. E qui il problema si complica. L'elezione diretta alla guida politica di un paese può significare varie cose. La proposta formulata anni fa nell'ambito del Psi fece discutere, si ricorderà, ma poteva essere, e per questo ebbe meditate adesioni, il modo per aprire la strada ad una democrazia dell'alternanza, come non si era avuta fino allora. Ma quello di allora era un sistema a struttura partitica. I partiti c'erano, erano abbastanza vitali, sarebbero stati canali di selezione, di formazione del consenso, di controllo politico sull'attività presidenziale.

Oggi, non è più così. In pieno clima leaderistico se non carismatico, con un processo in corso che ha distrutto i vari partiti, ed ha ridotto la funzione di quelli residui, mentre stentano a nascere nuovi soggetti politici nelle diverse forme (l'evento Lega è piuttosto atipico e d'altronde questa nasceva mentre gli altri partiti cominciavano a declinare), il rischio c'è ed è molto forte. Presidenzialismo senza partiti o con partiti fortemente destrutturati, o anche non presenti in tutto l'arco della competizione, prospetta come minori rischi quello della imprevedibilità e dell'instabilità, come rischio maggiore, naturalmente, la degenerazione autoritaria, al meglio sotto il velo della telecrazia. Non vorremmo che nella Regione prevalessero i Cito, nel paese avesse la meglio chi controlla i mass media. Non vorremmo che, credendo di percorrere la rotta per la Francia o per gli Stati Uniti, ci ritrovassimo in Brasile.

Una ricerca sul nuovo Parlamento. Fra i progressisti il maggior numero di donne

Deputato: giovane, manager e di nome Franco

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. 48 anni, avvocato se meridionale, manager se settentrionale. I nomi prevalenti: Francesco e Giuseppe. È l'identikit del parlamentare ricavato spulciando la «Navicella», cioè il «chi è chi» di deputati e senatori italiani. Lo studio, effettuato dalla Ier di Torino, mira ad un'analisi di tipo sociologico del nostro Parlamento. Un Parlamento che è stato rinnovato in questa dodicesima legislatura più che tutte le altre volte: il 72,4% alla Camera e il 68,9% al Senato. Un Parlamento più giovane, l'età media essendo passata da 50 a 48 anni a Montecitorio e da 59 a 57 a Palazzo Madama. Il più giovane è un deputato leghista, il ventiseienne Sebastiano Fogliato. Il più anziano il senatore a vita Francesco De Martino, arrivato alla veneranda età di 87 anni. Tuttavia ci sono certezze che permangono, nonostante il passare degli anni, l'avvicinarsi delle maggioranze e il cam-

biamento del sistema elettorale: la maggioranza dei parlamentari è laureata (74,9% al Senato, 67,3% alla Camera), prevalentemente in giurisprudenza. Vale a dire che la classe dirigente del paese, a prescindere dai manager e dagli imprenditori che con Forza Italia si sono riversati in massa nelle Camere, proviene dalle professioni tradizionali: docenti (20%) e avvocati (13,3%). Questo è il quadro generale. Ma guardiamo nel dettaglio.

I funzionari di partito

Parlamento di nuovi entrati, abbiamo detto: soprattutto a Forza Italia (95,5%) e An (78,9%) alla Camera; e sempre a Forza Italia (97,3%) e Ccd (83,4%) alla Camera. I gruppi che hanno meno debuttanti sono il Ppi (60,6% e 58,8%) e i progressisti (64,1% e 62,6%). Fra i progressisti c'è il maggior numero di funzionari di partito: il 10,3%. Stando alla ricerca An

non ne ha, come il Ppi e il Ccd. Mentre la Lega ne ha uno solo, Forza Italia due. La conclusione qui arriva i ricercatori dell'Ier è che parte della sconfitta dei progressisti è da ricercarsi nell'immagine non sufficientemente rinnovata dei loro uomini. Tuttavia i progressisti sono coloro che hanno eletto il maggior numero di donne (20,3%). All'ultimo posto si colloca il Ccd (5,1%), preceduto da An (6,4%). Complessivamente le donne sono il 14,8% dei deputati e l'8,9% dei senatori, una rappresentanza ancora debole, anche se è cresciuta del 6% alla Camera rispetto alla precedente legislatura, grazie alla nuova legge elettorale che impone l'alternanza di sesso nelle liste per la quota proporzionale.

La licenza elementare

Interessante è anche la composizione del Parlamento per quanto riguarda il titolo di studio. Per esempio ci sono due deputati che

hanno conseguito solo la licenza elementare: uno di Forza Italia e uno dei progressisti. È il Ppi che vanta il maggior numero di laureati (84,9%) seguito dal Ccd (77,8%). Seguono An (67,9%), Forza Italia (66,9%), Lega (64,3%) e progressisti (63,6%). Se, come dicevamo, gli avvocati sono sempre sovrarappresentati (Ppi 32,8%, Progressisti 30,5%, An 29,9%), notevole è anche la pattuglia dei magistrati entrati con le ultime elezioni, dei quali 5 appartengono alla maggioranza, mentre 18 appartengono al gruppo progressista.

L'attività legislativa

Un discorso a parte merita l'attività legislativa, anche se il tempo trascorso dalle elezioni è esiguo: solo sei mesi, di cui uno di ferie. Da quel poco che è stato fatto viene fuori comunque che è prevalente il ruolo del governo nel processo legislativo: delle 27 leggi approvate alla chiusura della ricerca 25 sono

il risultato della riconversione di decreti legge. Il governo ne ha ereditati 63, tuttavia in cinque mesi il nuovo gabinetto ha presentato ben 16 decreti nuovi di zecca. Naturalmente nell'agenda degli appuntamenti delle Camere sono inserite anche molte proposte di legge: ben 1736, di cui 312 del governo, 1411 dei parlamentari e 13 di iniziativa popolare. I più prolifici di idee e proposte sono i progressisti (415), seguiti da An (290). I più avanti sono Ccd (37) e Forza Italia (64), un dato questo che conferma l'identificazione totale del gruppo con Berlusconi e la sua attività di capo del governo. Nella maggioranza c'è anche la Lega che ha presentato 177 proposte di legge. Infine c'è l'attività ispettiva, di controllo sulle azioni di governo. Fino alla data della ricerca erano state presentate 4 029 interrogazioni, 205 interpellanze e 31 mozioni: attività tutte in cui prevalgono le opposizioni.

Un documento presentato al Cda

«Pagateci secondo contratto» Al «Manifesto» c'è chi è stanco del giornalismo militante

ROMA. «Riteniamo quindi che l'obiettivo di un adeguamento degli stipendi almeno ai minimi contrattuali debba essere considerato prioritario rispetto a qualsiasi nuovo investimento, e comunque non più rinviiabile». La figura del giornalista-militante è destinata a tramontare anche nel più «militante» dei quotidiani italiani, il *Manifesto*? La richiesta di agganciare gli stipendi dei redattori al contratto è contenuta in un documento presentato al Consiglio di amministrazione del giornale e sottoscritto da una decina di giornalisti. L'iniziativa cade in un momento di confronto acceso nel quotidiano di via Tomacelli, che sta vivendo una ristrutturazione di cui i firmatari riconoscono gli aspetti positivi. Tanto che si parla di nuove iniziative: aumento delle pagine di cronaca locale, settimanale con all'interno un

inserto del lunedì, acquisto di una libreria. Progetti di cui il documento chiede una discussione. In questi anni - viene fatto osservare - le vendite sono costantemente aumentate e in particolare l'operazione tabloid ha avuto un esito positivo. Il *Manifesto* è cresciuto, e questa crescita ha inevitabilmente comportato un aumento del carico di lavoro, ma tanto la retribuzione che la struttura di quelli che in altre sedi si chiamerebbero «rapporti aziendali» sono rimasti invariati. Da qui la richiesta di un confronto sull'aggiornamento al contratto. Una richiesta probabilmente destinata a far discutere, visto che finora i redattori del *Manifesto* non hanno mai messo in dubbio gli stipendi ridotti. E che recentemente qualche problema è nato anche per l'assunzione in organico di collaboratori di vecchia data.